

## Della fede e della guarigione (XIII domenica TO - B)

Un uomo e una donna, due modelli di grande fede, sono i protagonisti, assieme a Gesù, del Vangelo di questa domenica, che possiamo intitolare: "Della fede e della guarigione".

Un uomo che ha una giovane figlia (di dodici anni) gravemente ammalata, ormai prossima alla morte e una donna (da dodici anni) malata incurabile. Entrambi vanno da Gesù per ottenere la guarigione. Prima riflessione da fare. Vanno da Gesù perché hanno sentito parlare di Lui, del suo potere di guarigione e di salvezza. Può darsi che Giàiro l'avesse già incontrato prima. Non lo sappiamo. Siamo sicuri però che la donna non lo conoscesse personalmente: «*Udito parlare di Gesù, venne tra la folla...*» (Mc 5,27). Ecco allora il primo insegnamento per noi, discepoli di Gesù: un'esortazione a non aver paura o remora di "parlare" di Gesù, per farlo conoscere. Testimoniando i benefici infiniti della relazione con Lui, di come egli ci ama e ci guarisce dai nostri mali...

Emblematico e magnifico è l'atteggiamento della donna. Senza aver conosciuto personalmente Gesù, fidandosi dei racconti sui prodigi che fa, nel suo cuore è nata la convinzione che anche lei può guarire dal suo male incurabile: «*Se riuscirò solo a toccare le sue vesti, sarò salvata*» (Mc 5,28). Questo toccare le vesti a noi può far sorridere o creare qualche problema (rischio di feticismo). La realtà è che toccare le vesti di qualcuno vuol dire entrare in contatto con la sua persona (vedi il culto delle reliquie dei santi). Nel capitolo successivo l'evangelista Marco porrà l'accento fortemente sul potere benefico di "toccare" Gesù: «*E là dove giungeva, in villaggi o città o campagne, deponevano i malati nelle piazze e lo supplicavano di poter toccare almeno il lembo del suo mantello; e quanti lo toccavano venivano salvati*» (Mc 6,56).

Dobbiamo spendere qualche parola sulla situazione di emarginazione di questa donna, poiché le sue continue perdite di sangue, secondo le norme culturali del libro del Levitico, la mettevano in uno stato perenne di persona "impura" (Lv 15,19-30). Destinata perciò a non potersi sposare e a essere considerata in qualche sorta una "punita" da Dio... Ecco il suo ritratto: una donna malata, povera e sola... Una donna però che non si abbatte, vuole guarire e sa che Gesù può farlo...

A questo punto vi propongo un esercizio spirituale: mettiamoci nei panni di questa donna. Le sue continue perdite di sangue, poiché il sangue rappresenta la vita, sono delle vere e proprie perdite di "vita". Ciascuno di noi ha delle "ferite" interiori, contratte lungo il cammino della vita, che hanno provocato dei flussi di "perdite di vita" (dolore, tristezza, odio, mancanza di speranza...). Ferite che non sono ancora totalmente rimarginate, e che ogni tanto, quando viviamo delle esperienze simili o che ci richiamano quella situazione, bruciano e continuano a "sanguinare"...

Bene. Siamo alla Messa, il top dei top dei sacramenti, e della potenza salvifica di Gesù. Quella donna si era attaccata al mantello di Gesù nella speranza di essere guarita. Noi riceveremo nel nostro cuore lo stesso "Corpo e Sangue del Signore", ossia la stessa "vita" di Dio. V'invito dopo aver ricevuto l'Eucaristia a domandare a Gesù di "guarire" definitivamente quella ferita, perché si arresti il flusso interno di "perdita di vita"...

Lasciamo la donna guarita per andare da Giàiro. Aveva lasciato sua figlia malata grave. Ora gli vengono a dire che è morta. Tutto sembra essere finito: «*Tua figlia è morta. Perché disturbi ancora il Maestro?*» (Mc 5,35). Siamo soliti dire questo proverbio: "Finché c'è vita c'è speranza!". Se questo vuol dire che la morte è la fine di tutto, questo proverbio non è cristiano... Per il credente in Gesù la morte non è per nulla la fine di tutto...

Abbiamo ascoltato nella prima lettura del libro della Sapienza che: «*Dio non ha creato la morte e non gode per la rovina dei viventi [...] ha creato l'uomo per l'incorruttibilità, l'ha fatto immagine della propria natura*» (Sap 1,13; 2,23). E dunque Gesù non si sente per nulla "disturbato" se lo si invoca per liberarci dalla morte. Questa è la sua risposta: «*Non temere, soltanto abbi fede!*» (Mc 5,36).

E Giàiro ci crede che Gesù può far risorgere i morti... Continua, infatti, ad accompagnare Gesù verso la sua casa... Da una parte troviamo gli uomini disperati che piangono e urlano il loro dolore, dall'altra c'è Gesù tranquillo che rivela la "realtà" della situazione: «*Perché vi agitate e piangete? La*

## **Della fede e della guarigione (XIII domenica TO - B)**

*bambina non è morta, ma dorme»* (Mc 5,39). Questa rivelazione di Gesù della morte come un sonno, getta luce sul significato del termine "cimitero". Esso deriva dal greco *koimêtion*, che letteralmente vuol dire "luogo di riposo" o "luogo per dormire". La morte è quindi un addormentarsi, per risvegliarsi nell'eternità della pienezza del regno di Dio. Il "miracolo" operato da Gesù è segno eloquente della sua risurrezione dopo la morte e della nostra risurrezione dopo la nostra morte... Dopo la nostra morte Gesù ci prenderà per mano e ci sussurrerà: «Io ti dico: alzati! Vieni con me nella gioia del Paradiso...».

Ecco allora da una parte la folla anonima, che accerchia Gesù, lo tocca accidentalmente, ma non rimane "toccata/guarita/salvata" da questo contatto, perché non c'è "fede" nel potere divino di Gesù. Insieme poi alla gente nella casa di Giàiro che passa d'un sol colpo dal pianto alle risa, quando Gesù dice che la fanciulla non è morta, ma dorme. In questo caso i "morti" sono proprio loro, che non credono nel potere di Gesù...

Dall'altra parte ci sono i nostri "eroi". La fede grandiosa della donna che "strappa" il miracolo a Gesù, e quella di Giàiro che continua a credere, nonostante e, al di là, della morte...

Insieme con loro rendiamo anche noi gloria al Padre per le "meraviglie" di grazia operate nel suo Figlio Gesù, facendo nostre le parole del Salmo: «*Ti esalterò, Signore, perché mi hai risollevato [...] hai fatto risalire la mia vita dagli inferi [...] Hai mutato il mio lamento in danza, Signore, mio Dio, ti renderà grazie per sempre»* (Sal 29).